



Rassegna stampa ragionata

Sabato 4 luglio 2026

- 1. Oggi 4 luglio gli Stati Uniti d'America spengono duecentocinquanta candeline. Per un europeo un numero così piccolo suona strano e, ancor di più, un numero così preciso.**
- 2. Il primo Papa americano: "*Padre Bob di Chicago*", ma anche il figlio di migranti, nelle cui vene scorre sangue creolo.**
- 3. La corsa alla successione di Christine Lagarde è ufficialmente partita. L'Italia può candidare un suo banchiere al suo posto.**
- 4. La vera domanda non è più quanto deve spendere l'Europa, ma quanto valore strategico è capace di creare ogni euro investito.**
- 5. Meno acquisizioni, più selettività. La nuova stagione degli investimenti cinesi in Italia.**
- 6. Alla fine il fortino tedesco è caduto. UniCredit è ormai a un passo dal controllo di Commerzbank.**
- 7. La necessità di mettere insieme le cinque regioni del Nord in grado di competere con le aree forti dell'Europa come Baviera, Catalogna, Baden-Württemberg, Auvergne-Rhone-Alpes.**
- 8. Cgil-Cisl-Uil, il patto di Padova: «Uniti per il nuovo contratto». Per i tre sindacati l'accordo è fondamentale per arrivare a un sistema che rafforzi il salario e il potere contrattuale.**
- 9. Per la prima volta una ricerca interroga i detenuti degli Istituti penali minorili sui loro sogni e le loro aspirazioni.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Luca Diotalle - I 250 anni degli USA e il futuro del mondo - Il Messaggero

Oggi 4 luglio gli Stati Uniti d'America spengono **duecentocinquanta candeline**. **Per un europeo un numero così piccolo suona strano e, ancor di più, un numero così preciso**. Le nazioni europee, l'Italia come la Francia, la Germania come la Spagna o l'Inghilterra o la Scozia, hanno una storia che non solo è enormemente più lunga, ma - e questo conta ancora di più - è una storia della quale non è possibile indicare una data d'inizio. Puoi datare una battaglia, un testo legislativo, un giuramento, ma poi arriva lo storico e ti aiuta a capire che in quel momento molto era già iniziato. Come mai questo non vale o vale meno per gli Stati Uniti? Perché **gli Stati Uniti sono sin dalle origini un esperimento e per questo storicamente sono un'eccezione**. («Esperimento» ed «eccezione» sono categorie che le scienze sociali sono state costrette ad impiegare per parlare degli USA.) Gli esperimenti nascono da ragioni precise ed in circostanze altrettanto precise. Praticamente mai la storia di una nazione è cominciata con un esperimento e appunto questo fa degli Stati Uniti una eccezione. **Basti pensare che sarebbero quattrocentosei le candeline da spegnere, se gli anni venissero contati dal 1620**, da quando cioè, con lo sbarco in un lembo di quello che oggi chiamiamo Massachusetts, non lontano dal luogo in cui anni dopo sarebbe sorta Boston, arrivarono degli esuli europei. Già questi erano **guidati dalla voglia di fare un esperimento che nell'Europa dalla quale fuggivano (quella della Guerra dei Trent'anni) non era possibile**: costruire una società più coerente con i principi cristiani. Pian piano, lungo la sponda nord-occidentale del Nord America ne costruirono più di una decina di queste società, ciascuna caratterizzata da un modo diverso, e quasi sempre imperativo, di intendere e di vivere il cristianesimo. Sono invece duecentocinquanta le candeline da spegnere perché in laboratorio gli esperimenti si succedono e spesso non è il primo quello che funziona. **Il 4 luglio del 1776 i rappresentanti di quelle colonie nordamericane approvarono la Dichiarazione di Indipendenza** (dall'impero britannico) e così diedero avvio ad un altro esperimento: quello di una democrazia liberale e «dal basso». Il paradigma era stato cambiato, e non di poco. Pesò l'influenza della lezione di un certo agostinismo e di John Locke, ovvero del **modo in cui le isole britanniche avevano scelto di porre fine alle turbolenze politico-religiose del XVII secolo**, modo profondamente diverso da quello che era stato adottato sulla porzione continentale dell'Europa (il «*Toleration Act*» a nord del Canale della Manica contro il «*cuius regio eius et religio*» a sud del Canale della Manica). Radicalizzati questi punti di partenza, **dall'altra parte dell'Atlantico nacque nel 1776 (e fu consolidato nel 1791) qualcosa che non si era mai visto e che si riteneva impossibile**. L'esatto opposto di quello che poco dopo si sarebbe affermato nell'Europa continentale con il totalitarismo oгиacobino e la Rivoluzione francese. Solo pochi decenni dopo, negli anni '20 dell'Ottocento, questa fu l'impressione del primo europeo che studiò gli Stati Uniti, **Alexis de Tocqueville**. Fu sbalordito: «*mai si era vista una conciliazione del genere tra spirito di libertà e spirito di religione*». In America era stato rifiutato il modello dello Stato ed era stato scelto invece l'assetto federale proprio della repubblica (federalismo non solo orizzontale, ma anche verticale: non solo autonomie territoriali, ma anche funzionali). **Era stata mantenuta la tradizione romana del diritto al di sopra della legge**. I poteri politici e quelli religiosi erano stati separati, ma senza alcuna subordinazione né in un senso né nell'altro e mantenendo entrambi entro lo spazio pubblico: senonché in questo modo politica e religione, si rafforzavano nella competizione e nel controllo reciproco. **Il cristianesimo era fondamento della libertà anche dei non credenti**, i quali (Thomas Jefferson primo) volevano la presenza pubblica delle Chiese e dei credenti («*free exercise*») e di ogni tipo di opera che la fede ispirasse esattamente al fine di evitare che la politica dominasse la società e si facesse Stato. Se nella



vicenda storica tutto passa, prima o poi, a maggior ragione ciò è vero per gli esperimenti e le eccezioni. Essi dipendono in misura enorme da intenzioni volontarie e da circostanze particolari che in un attimo possono tramontare. In questo, ci si scusi il gioco di parole, la storia degli USA non ha assolutamente fatto eccezione. **Nella storia degli Stati Uniti più volte l'esperimento del 1776 (completatosi nel 1791) è stato messo seriamente in discussione.** Per noi percepirlo è difficile. Nella memoria abbiamo impresso il Novecento quando, clamorosamente e per due volte a distanza di poco più di venti anni, nel 1917 e nel 1941, gli Stati Uniti hanno mostrato al mondo, innanzitutto a vantaggio di noi europei, un punto elevatissimo di combinazione tra spirito di libertà e spirito di religione (ebraico-cristiana). Hanno unito ragioni e forza in difesa della libertà (certamente non gratis, e perché mai?). Nel Novecento l'eccezione americana ha soccorso l'Europa libera e ha forgiato l'«Occidente» per come lo abbiamo conosciuto sino a oggi (forse sino a «ieri sera»). Certo un Occidente non innocente e con gravi limiti, ma anche un Occidente che ha combinato ad un livello prima ignoto e su di una scala non locale bensì globale una sintesi di fattori virtuosi producendo un risultato di grande qualità civile. **La inclusività e la capacità attrattiva di questo modello ne costituiscono testimonianze incontrovertibili.** Ciò che abbiamo sotto gli occhi oggi non è innanzitutto la presidenza Trump e la sua distanza dallo spirito di quell'esperimento. (I MAGA preferirebbero celebrare il 1620 piuttosto che il 1776.) Ciò che abbiamo sotto gli occhi oggi sono prima ancora gli effetti di almeno mezzo secolo nel quale **sono state erose in maniera profonda** le condizioni e poi anche **molte delle intenzioni dell'esperimento USA nella sua versione originale.** Si pensi solo al venir meno o al drastico ridimensionarsi della emigrazione europeo-occidentale ed ebraica negli USA. Furono gli immigrati cattolici (irlandesi, polacchi, italiani) a mutare molto del DNA della politica USA. **Furono gli intellettuali di formazione europea a dare un contributo decisivo ai successi delle università e della ricerca USA.** Se oggi gli USA confermano la volontà di diventare un'altra cosa (quella che vuole Trump oppure quella che vogliono Sanders e Mamdani e i «woke»), **se gli USA cambiano esperimento, non avremo più questo Occidente né forse alcun Occidente.** Sotto l'ombrello USA il Regno Unito ha saputo gestire la sua uscita dalla secolare esperienza coloniale e i paesi dell'Europa Continentale hanno intrapreso l'esperimento in origine per molti versi gemello che cominciò chiamandosi CECA e che oggi si chiama Unione Europea. **Nessuno può dire come andrà a finire.** Cina, Russia, Iran, Corea del Nord hanno dimostrato di saperci fare, ma cercano di imporre qualcosa che nulla ha che vedere con i nostri esperimenti e che semmai ci ricorda quello da cui siamo fuggiti: le dittature e la ragione consegnata alla sola forza bruta. Di certo c'è solo che i nostri esperimenti non proseguiranno per inerzia, perché gli esperimenti richiedono intenzioni precise e condizioni particolari. **Oggi, 4 luglio 2026, è un'ottima occasione per interrogarci sul futuro che possiamo e che vogliamo.** Come diceva Kant, la modernità è l'età adulta dell'umanità. E gli adulti si riconoscono perché pensano e scelgono.

2

Marcello Sorigi – Padre Bob, il padre dell'altro Occidente – La Stampa

È essenzialmente **una sfida politica, non solo religiosa, quella di oggi tra Leone e Trump.** In cui il Papa si erge a capo dell'altro mondo, dell'altro Occidente, che mette la solidarietà al posto dell'odio, sostituisce i ponti ai muri, spinge per la convivenza pacifica. E ancor prima di atterrare a Lampedusa, **ricorda all'attuale inquilino della Casa Bianca che l'America è la patria della libertà proprio perché è stata costruita dagli immigrati,** che sono potuti entrare nel suo territorio senza trovare le frontiere chiuse. Queste parole sono ancora più forti



proprio perché vengono dal **primo Papa americano: "Padre Bob di Chicago", ma anche il figlio di migranti, nelle cui vene scorre sangue creolo**, che come superiore degli Agostiniani ha visitato i suoi fratelli in tutto l'emisfero, Cina compresa, e ha sviluppato i suoi personali multilateralismo e multiculturalismo, **l'idea che popoli diversi possano vivere insieme nel dialogo e nella pace**, ciò che è il contrario di combattersi in guerra. In questo senso la sfida di oggi del Papa, che, invitato d'onore a Washington per le celebrazioni dei 250 anni della democrazia americana, sceglie invece Lampedusa, è la continuazione, il secondo tempo di quella aperta da Trump a metà aprile, violando il rispetto per la Settimana Santa. Quando definì sbrigativamente Leone XIV *«debole con il crimine, vicino alla sinistra radicale»* e lo invitò a una sorta di sottomissione: *«Non era su nessuna lista per diventare Papa. È stato messo lì dalla Chiesa solo perché è americano, pensavano che questo sarebbe stato il miglior modo di rapportarsi con me»*. Sottinteso, uno che in un'immagine digitale aveva trovato il modo di travestirsi da Gesù. La risposta di Prevost, era solo due mesi e mezzo fa, era stata dura ma segnata da una certa sorpresa: *«Non ho paura dell'amministrazione Trump, né di parlare del messaggio del Vangelo»*. Ricordare questi precedenti serve a capire come **Papa Leone si fosse riservata una replica più articolata, simboleggiata dal viaggio a Lampedusa**. Ed è possibile che quel che dirà oggi contribuisca a una **rottura sempre più profonda tra un repubblicano americano**, tradizionalmente conservatore come Prevost - altro che *"sinistra radicale"* - e il trumpismo. Scegliere Lampedusa invece della Washington in cui The Donald intende celebrare con **un discorso, si dice, di sei ore la sua era, il senso delle sue guerre repentine e delle sue paci provvisorie**, ha un significato preciso. Innanzitutto il Papa vuole sottolineare la sua assenza alle celebrazioni in cui le delegazioni di tutto il mondo si troveranno a condividere, gioco forza, **quel che Trump ha fatto finora nel suo secondo mandato**. Prima ancora che il Presidente Usa le ricordi, scorreranno nelle menti dei presenti a Washington e del suo grande pubblico globale anche le immagini più crude degli ultimi mesi di quell'altra guerra che ha condotto contro gli immigrati: Minneapolis, le vittime delle operazioni condotte spietatamente dalla nuova polizia *"Ice"*, i figli delle famiglie di origine straniera sequestrati e tenuti come strumenti di ricatto per convincere i genitori ad abbandonare il Paese. **Sono medaglie che Trump si appunta sul petto**. E saranno spunti di riflessione interessanti per l'Italia e l'Europa che si avviano verso appuntamenti elettorali importanti sentendo rimbombare la parola d'ordine della **"Remigrazione"**, lo slogan che Trump per primo ha brandito come un'arma verbale di propaganda per tornare alla Casa Bianca. E che Leone non a caso ha praticamente scomunicato (*«la remigrazione non è una risposta cristiana»*) in un recente intervento da Castelgandolfo. **È a tutto questo che il Papa si opporrà, solitario, da Lampedusa**. La sua visita nell'isola che rappresenta la porta dell'Europa per i migranti sarà diversa da quella che inaugurò il papato di Francesco l'8 luglio 2013. Allora, con quel mazzo di fiori gettato in silenzio nel mare davanti agli scogli dell'isola, Francesco volle richiamare l'attenzione del mondo sulla strage dei migranti che perdevano la vita nell'ultimo tratto della loro Odissea. **Oggi la disperazione, il grido di Leone serviranno a non dimenticare che dopo altri tredici anni nulla è cambiato**. E tutto, purtroppo, davanti ai nostri occhi, peggiora.

3

Roberto Sommella – L'Italia può candidare un suo banchiere al posto di Lagarde in Bce - Milano Finanza

La corsa alla successione di Christine Lagarde è ufficialmente partita. La presidente della Bce ha formalmente affermato in un'intervista che è probabile un suo addio alla poltrona più alta



dell'Eurotower nel maggio 2027, prima della scadenza naturale del mandato di novembre. Questa presa di posizione, oltre a far dedurre un possibile impegno in **prima persona del successore di Mario Draghi nelle prossime presidenziali francesi deve far scattare un campanello d'avviso a Palazzo Chigi**, perché occorre muoversi per tempo se si vuole far parte del gruppo di Paesi che decideranno sulla figura che stabilirà la politica monetaria nei prossimi otto anni. **Se la premier Giorgia Meloni saprà muoversi con sapienza** potrebbe proporre, sentite anche Francia e Germania, una candidatura di grande livello come quella del **governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta**, profilo che già questo giornale aveva evidenziato tra i più adatti a sedersi alla scrivania che fu appunto di Draghi. Il motivo per cui l'Italia può concorrere se non direttamente pretendere un posto di rilievo nelle istituzioni europee è semplice: rispetto ai Paesi fondatori dell'Unione Europea e nonostante le numerose promozioni delle agenzie di rating e l'apprezzamento dei mercati finanziari **Roma nello scacchiere del potere comunitario non conta nulla**, eppure viene sovente tirata in ballo quando si tratta di trovare i voti che contano. Uno sguardo alla piantina del potere in Europa lo conferma. **Presidente della Commissione Ue è la tedesca Ursula von der Leyen**. Presidente del Parlamento Europeo è la maltese **Roberta Metsola**. Presidente del Consiglio Ue è il portoghese **António Costa**. Presidente della Bce è appunto **la francese Lagarde**, che scade nel novembre 2027 ma a questo punto lascerà già nella primavera del prossimo anno. Dunque mancano pochi mesi alla **decisione che spetta ai capi di Stato e di governo**. L'assenza dell'Italia nei posti di comando europei non è finita qui. Presidente attuale dell'Autorità Bancaria Europea (Eba) è **lo spagnolo José Manuel Campa** (Spagna), come **spagnola è la presidente della Bei Nadia Calvino** che ha superato sul filo di lana l'ex ministro dell'Economia di Draghi Daniele Franco, che all'epoca non fu sostenuto con convinzione dal governo italiano. **Claudia Buch (Germania)** è attualmente la presidente del Consiglio di Vigilanza della Bce, mentre l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (Esma) ha rinnovato i mandati di **Klaus Lober, tedesco**, come presidente del comitato di vigilanza delle controparti centrali, e di Nicoletta Giusto e Froukelien Wendt come componenti del board. Direttore generale del Meccanismo Europeo di Stabilità (Esm) è il **lussemburghese Pierre Gramegna**, un simpatico tecnico che parla italiano. Magra consolazione. Come si vede, **l'Italia non è assolutamente rappresentata nella mappa delle poltrone che contano**. Candidare una figura autorevole e molto stimata, anche dai tedeschi, come il governatore Panetta, che in Bce ha peraltro già lavorato sedendo nel board non appare un azzardo, considerando che gode di grande stima nel board of governors nonché dell'**appoggio di Mario Draghi**, che lo ha sostenuto nella Gora Palazzo Koch. È evidente che ci sono altri candidati come lo spagnolo **Pablo Hernandez de Cos**, in questo momento il più accreditato a sostituire Lagarde, l'olandese **Klaas Knot** e i tedeschi **Joachim Nagel e Isabel Schnabel**. Panetta potrebbe però contare non solo sull'appoggio dell'establishment della Bce ma anche di **Meloni che l'ha voluto fortemente al vertice della Banca d'Italia, e del presidente della Repubblica Sergio Mattarella**, che ne ha firmato il decreto di nomina, nonché del sostegno convinto dell'ex premier già numero uno della Bce. **Se si vuole provare a vincere questa competizione bisogna però scendere subito in campo**, come fece nel 2011 Silvio Berlusconi quando indicò senza indugio proprio Mario Draghi per la presidenza della Bce. Una scelta quantomai appropriata e saggia, visto quello che è avvenuto dopo e le scelte di politica monetaria dell'allievo di Federico Caflê. **Non c'è atto più politico che decidere il costo del denaro**, e questo il governo italiano lo sa bene.



Simona Millio e Marco Simoni – Risorse spese male: solo il 5% di fondi Ue per la trasformazione - Il Sole 24 Ore

Nel marzo 2025 è fallita Northvolt, la scommessa europea per avere una propria industria delle batterie. Aveva raccolto oltre dieci miliardi tra capitale privato, debito e fondi pubblici, dalla Banca europea per gli investimenti a singoli Stati membri. **Le risorse c'erano, è mancata la capacità industriale di trasformarle in una filiera funzionante.** Pochi mesi dopo Intel cancellava la fabbrica di Magdeburgo, malgrado dieci miliardi di sussidi tedeschi. Qui è mancato un disegno continentale capace di reggere i ripensamenti di una multinazionale globale. Del resto nel 2024 Germania, Francia e Italia hanno erogato il 56 per cento degli aiuti di Stato dell'Unione, **ciascuno secondo le proprie priorità. Investimenti che spesso si sovrappongono senza sommarsi.** Ma questo non è solo un problema industriale. Nella politica di coesione, alla fine del 2020, termine formale del ciclo 2014-2020, **l'Unione aveva assorbito solo il 52,5% delle risorse disponibili. In Italia e Spagna il tasso era appena del 42%.** Entro agosto 2023 l'Italia era salita all'85% e la Spagna all'81%. **Le risorse non sono andate perse, ma gran parte della spesa si è concentrata nella fase finale,** quando la pressione a certificare spinge verso ciò che è più facile rendicontare, non verso ciò che genera maggiore trasformazione. E la dinamica continua. **Alla fine del 2024, a metà del ciclo 2021-2027, risultava speso appena il 5,4% delle risorse.** Si prepara un'altra corsa finale, con il rischio che l'urgenza di spendere prevalga di nuovo sulla qualità degli investimenti. **Sono lezioni che il negoziato in corso sul Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034 non dovrebbe ignorare.** La Commissione ha proposto un bilancio da circa milleottocento miliardi imperniato su piani nazionali di partenariato modellati sul Pnrr e il Parlamento, ad aprile, ne ha chiesto uno più ambizioso. Il dibattito continua a girare attorno alla questione delle risorse, quante ne servono, se sono poche o adeguate. Chi scrive vede con favore scelte più ambiziose e una maggiore capacità di azione comune dell'Europa, anche con una sua autonoma capacità di finanziamento e spesa. Ma proprio per questo dobbiamo sapere che **la questione non è soltanto quante risorse l'Europa mobilita, ma quante riesce a trasformare in capacità permanenti di sviluppo.** L'allocazione, infatti, è una decisione politica, la spesa è un processo amministrativo, il cosiddetto assorbimento è la capacità di un sistema istituzionale di utilizzare efficacemente quelle risorse. L'impatto, a sua volta, è **la trasformazione che quelle risorse producono nell'economia e nella società.** Confondere questi livelli significa scambiare il movimento del denaro per progresso. Un euro allocato ma non speso equivale a un euro mai allocato, ma un euro speso male è persino peggio, perché produce una pericolosa illusione di cambiamento senza generare alcun cambiamento strutturale. Quando le amministrazioni sono sotto la pressione di scadenze, di target di spesa o della regola per cui i fondi non spesi in tempo tornano a Bruxelles, **il criterio della facilità di spesa prevale su quello dell'impatto strategico.** I fondi si orientano verso interventi semplici da appaltare e rapidi da rendicontare. Ma gli investimenti più trasformativi, dalla pubblica amministrazione agli ecosistemi industriali, sono quasi sempre i più complessi, e **la velocità della spesa non coincide con la qualità dell'investimento.** Il nuovo modello proposto dalla Commissione, tutto milestone e rendicontazione, rischia di istituzionalizzare questa logica invece di superarla, **se i traguardi misureranno l'avanzamento di spesa e non la trasformazione prodotta.** Esiste infatti una disuguaglianza di cui si parla poco e non riguarda l'accesso alle risorse, ma **la capacità di trasformarle in sviluppo.** Proprio i territori che avrebbero più bisogno degli investimenti europei sono spesso quelli che faticano di più a programmarli, assorbirli e trasformarli in risultati strutturali. La capacità amministrativa andrebbe allora trattata come un investimento



e non come un costo, e **l'impatto misurato con la stessa serietà con cui oggi si misura la velocità della spesa**. Il negoziato sul prossimo bilancio deve certo interrogarsi sulla propria dimensione. Ma dovrebbe farlo, con la stessa intensità, sulla qualità della trasformazione che è in grado di generare. Forse la vera domanda non è più quanto deve spendere l'Europa, ma quanto valore strategico è capace di creare ogni euro investito.

5

Nino Sunseri – Commerz in mano a Unicredit cambia la mappa europea - L'Altravoce

Alla fine il fortino tedesco è caduto. Dopo mesi di schermaglie, polemiche politiche, dichiarazioni indignate e difese della "germanicità" del credito, UniCredit è ormai a un passo dal controllo di Commerzbank. **Se i numeri saranno confermati mercoledì 8 luglio, Milano si ritroverà alla guida di uno dei maggiori gruppi bancari europei**. Un piccolo terremoto finanziario che ha il pregio di ricordare una verità spesso dimenticata: il mercato non ha passaporto. L'Ops è arrivata al traguardo. I tempi supplementari sono finiti e adesso manca soltanto il conteggio finale delle adesioni. **Ma il risultato sembra già scritto**. UniCredit parte da una partecipazione del 26,7% del capitale, alla quale si aggiunge un altro 3,2% attraverso derivati e il 12,5% di azioni già conferite all'offerta secondo l'ultima rilevazione disponibile. Siamo oltre il 42% e gli operatori sono convinti che il dato definitivo sarà ancora più alto. Se così fosse, **Piazza Gae Aulenti potrebbe ritrovarsi in mano una quota vicina al 45%**, forse anche superiore. A quel punto parlare di semplice partecipazione sarebbe quasi un eufemismo. Si chiamerebbe controllo. **Andrea Orcel, del resto, questa partita l'ha giocata come un giocatore di scacchi. Mossa dopo mossa**. Senza fretta e senza lasciarsi intimidire dalle barricate politiche innalzate a Berlino. Da mesi il governo tedesco ripete che Commerzbank deve restare tedesca. Una posizione comprensibile dal punto di vista emotivo, molto meno da quello del mercato unico europeo. **Curioso che la libera circolazione dei capitali venga celebrata come una conquista oppure un problema solo in base al passaporto del compratore**. Berlino conserva ancora circa il 12% del capitale e continua a opporsi all'operazione. Ma il mercato sembra avere deciso diversamente. Gli azionisti guardano più al valore dei loro investimenti che alle ragioni della geopolitica. **E i numeri raccontano una storia difficile da contestare**. Fuori dall'Ops restano anche il 16% degli azionisti retail tedeschi, il 4,1% di azioni proprie e circa il 17% detenuto da fondi passivi, che probabilmente rivedranno i portafogli soltanto dopo la conclusione dell'operazione. Nel frattempo **UniCredit dispone anche di derivati regolabili in contanti per un ulteriore 13,2%, una riserva strategica** che potrà essere utilizzata quando il quadro regolamentare sarà definitivamente chiarito. Il vero punto, però, non è soltanto arrivare al controllo. **È capire che cosa succederà il giorno dopo. Perché è allora che inizierà la vera partita**. Con una partecipazione di queste dimensioni UniCredit potrà indicare dieci membri del Consiglio di sorveglianza, su venti complessivi, presidente compreso. **Significa scegliere il management, imprimere una direzione industriale precisa e dare finalmente corpo al progetto "Unlocked"**, il piano con cui Orcel vuole costruire **un gruppo europeo capace di competere con i giganti americani** e con i grandi istituti francesi e spagnoli. La strada, comunque, non sarà immediatamente in discesa. Gli analisti di Mediobanca stimano che **serviranno ancora tra tre e sei mesi perché la Banca centrale europea autorizzi formalmente** UniCredit a superare la soglia del 30%. Durante questo periodo la banca italiana dovrà restare alla finestra senza acquistare nuove azioni sul mercato. Una pausa solo apparente, perché **proprio in quei mesi i grandi fondi indicizzati potrebbero ribilanciare le loro posizioni**, modificando ulteriormente gli equilibri



dell'azionariato. **Quando arriverà il via libera della Bce, il copione cambierà.** UniCredit potrà acquistare liberamente nuovi titoli senza obblighi di rilanciare l'offerta. C'è poi un altro aspetto che il mercato osserva con attenzione. Se Berlino resterà seduta sul proprio 12%, se gli azionisti retail continueranno a fare altrettanto e se una parte dei fondi manterrà le proprie posizioni, il flottante di Commerzbank rischierà di assottigliarsi sensibilmente. **Meno azioni in circolazione significa un controllo ancora più saldo per l'azionista di riferimento** e una banca sempre più orientata verso il nuovo centro decisionale. Alla fine questa storia racconta molto più di un'acquisizione. **Racconta un'Europa che predica il mercato unico ma continua a difendere i confini quando gli affari cambiano bandiera.** Racconta una finanza che corre più veloce della politica. E racconta soprattutto un fatto che fino a pochi anni fa sembrava improbabile: **una banca italiana che conquista uno dei simboli del credito tedesco.** Per anni ci siamo sentiti spiegare che i campioni europei dovevano nascere altrove. Oggi uno di quei campioni potrebbe parlare con accento milanese. E forse è proprio questo il dettaglio che, sulle rive dello Spree, continua a essere il più difficile da digerire.

6

Emanuele Rossi – Meno acquisizioni, più selettività. La nuova stagione degli investimenti cinesi in Italia – Formiche

Gli investimenti cinesi in Italia non sono scomparsi, ma sono entrati in una fase profondamente diversa rispetto al passato. Dopo il picco della metà degli anni 2010, i flussi si sono drasticamente ridotti, mentre il contesto geopolitico e regolatorio è radicalmente cambiato. Oggi Roma non punta più ad attrarre capitali cinesi indiscriminatamente, ma cerca di conciliare apertura economica e tutela degli interessi strategici, selezionando gli investimenti ritenuti funzionali alla competitività industriale del Paese. **Il caso italiano, infatti, non può essere compreso senza guardare all'evoluzione della strategia cinese.** Dopo una crescita graduale nei primi anni Duemila, gli investimenti esteri della Repubblica Popolare hanno conosciuto una forte accelerazione in seguito alla crisi finanziaria globale del 2008 e al **lancio della Belt and Road Initiative nel 2013**, raggiungendo il massimo storico nel 2017 con oltre 200 miliardi di dollari di investimenti all'estero. **Da allora il quadro è profondamente mutato.** Pechino ha introdotto controlli più stringenti sull'uscita dei capitali, mentre la pandemia ha ulteriormente rallentato i flussi. Negli ultimi due anni gli investimenti hanno ripreso a crescere, ma con caratteristiche profondamente diverse rispetto al passato. **Anche l'Europa ha cambiato approccio.** La prima fase dell'espansione cinese era stata caratterizzata soprattutto da grandi acquisizioni finalizzate a ottenere tecnologia, know-how industriale, marchi affermati e infrastrutture strategiche. **Oggi prevalgono invece gli investimenti greenfield**, cioè la realizzazione di nuovi impianti produttivi, soprattutto nei settori delle auto elettriche, delle batterie e delle tecnologie per la transizione energetica. **L'obiettivo delle imprese cinesi non è più acquistare aziende europee, ma produrre direttamente all'interno del mercato unico**, anche per attenuare gli effetti delle crescenti tensioni commerciali. In questo nuovo scenario, i principali beneficiari sono stati Paesi come Ungheria, Spagna, Germania e Francia. **L'Italia ha seguito un percorso particolare, segnato anche dall'evoluzione dei rapporti politici con Pechino.** Nel 2019 Roma era diventata il primo e unico Paese del G7 ad aderire formalmente alla Belt and Road Initiative. Cinque anni dopo **il governo Meloni ha scelto di non rinnovare il Memorandum, mantenendo tuttavia aperto il dialogo politico** attraverso il Partenariato Strategico Globale. Una scelta che riflette il progressivo riallineamento dell'Italia alla posizione europea sul cosiddetto de-risking: **non interrompere le relazioni economiche**



con la Cina, ma ridurre le dipendenze considerate strategiche e rafforzare gli strumenti di tutela della sicurezza economica. Anche i numeri raccontano questo cambiamento. **Il momento di massima espansione degli investimenti cinesi in Italia risale al 2015**, quando ChemChina acquisì il controllo di Pirelli con un'operazione da 7,1 miliardi di euro che rappresenta ancora oggi il maggiore investimento cinese mai realizzato nel Paese. **Da allora i flussi si sono progressivamente ridotti** fino a raggiungere, nel 2025, circa 163 milioni di euro. A differenza di altri partner europei, inoltre, l'Italia non è riuscita ad attrarre la nuova ondata di investimenti cinesi nella filiera europea delle batterie e della mobilità elettrica. **Ciò non significa che l'interesse cinese verso il mercato italiano sia venuto meno.** Gli investimenti si concentrano oggi in un numero limitato di comparti ritenuti strategici. Nel 2025 il settore dei macchinari è stato il principale destinatario dei capitali cinesi, seguito dall'energia, dall'immobiliare e ospitalità, dai beni di consumo e servizi e dai trasporti e infrastrutture. Secondo il report – preparato da **Filippo Fasulo, Paola Morselli e Michele Danesi** – questa distribuzione riflette il persistente interesse degli investitori cinesi per il know-how manifatturiero italiano, le competenze ingegneristiche e i marchi premium che caratterizzano il Made in Italy. **Tra i comparti con maggiori prospettive figura quello energetico.** La transizione verso le energie rinnovabili, lo sviluppo delle infrastrutture elettriche e delle tecnologie di accumulo potrebbero offrire **nuove opportunità di cooperazione industriale**, anche se numerosi progetti annunciati negli ultimi anni nel fotovoltaico, nelle batterie e nell'eolico non si sono ancora tradotti in investimenti pienamente operativi. Più che competere per attrarre grandi gigafactory dedicate alle celle per auto elettriche, **il rapporto suggerisce che l'Italia potrebbe ritagliarsi un ruolo nella filiera del riciclo delle batterie**, del second-life storage e della manifattura specializzata. Parallelamente continua l'interesse cinese verso alcuni marchi italiani di fascia alta, come dimostrano le recenti operazioni che hanno coinvolto Bialelli o il dossier ancora aperto relativo a Golden Goose. **In questo nuovo equilibrio assume un ruolo centrale il Golden Power.** Dopo l'introduzione del quadro europeo per lo screening degli investimenti esteri nel 2019, il ricorso ai poteri speciali del governo italiano è aumentato sensibilmente. Più che bloccare sistematicamente le operazioni, **l'esecutivo ha spesso scelto di autorizzarle imponendo condizioni stringenti** sul controllo societario, sulla governance e sulla tutela delle tecnologie considerate strategiche, soprattutto nei settori delle telecomunicazioni, della manifattura ad alta intensità tecnologica, delle infrastrutture e dell'agroalimentare. Il Golden Power si è così affermato come lo strumento attraverso cui Roma cerca di conciliare apertura agli investimenti e protezione della sicurezza economica nazionale. La conclusione del rapporto è che **l'Italia si trova oggi di fronte a una sfida diversa rispetto al passato.** Non si tratta più di scegliere tra apertura o chiusura nei confronti della Cina, ma di **individuare un punto di equilibrio tra l'esigenza di proteggere gli asset strategici e quella di attrarre investimenti** in grado di rafforzare il sistema industriale nazionale. In questo senso, la relazione economica tra Roma e Pechino appare destinata a entrare in una fase più selettiva, nella quale sicurezza economica, politica industriale e cooperazione mirata saranno sempre più i criteri guida delle decisioni italiane.

7

Dario Di Vico – Nordismo dolce per la crescita – Il Foglio

La potremmo definire un'iniziativa di "*nordismo dolce*", senza strappi o intemerate. Alla ricerca, invece, di soluzioni e allargando via via l'arco dei soggetti coinvolti. **Protagonisti cinque assessori allo Sviluppo economico delle regioni del Nord a statuto ordinario** (Lombardia,



Liguria, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna) che si sono riuniti nei giorni scorsi a Milano, su input dei lombardi, e hanno messo giù **un itinerario per costruire una cabina di regia permanente**. Lo possono fare perché insieme rappresentano **più di metà del pil italiano** e lo devono fare perché i territori che governano "*ribollono*" e non solo per le temperature di stagione. Le cinque regioni e le filiere produttive che ospitano non hanno davanti a sé solo problemi di riorganizzazione e innovazione ma devono far fronte alla tambureggiante **concorrenza cinese che mira dritto ad annullare il vantaggio competitivo del nostro capitalismo di territorio** (e di nicchia). A rendere ancor più interessante il piccolo summit milanese ci sono le diverse casacche politiche dei cinque assessori: quattro appartengono a giunte di centrodestra (il leghista lombardo **Guido Guidesi**, il piemontese **Andrea Tronzano** di Forza Italia, il leghista veneto **Massimo Bitonci**, il leghista ligure **Alessio Piana**) e uno al centrosinistra (l'emiliano **Vincenzo Colla** del Pd). Dunque **la convergenza vale certamente sul piano economico ma indica anche qualcosa di nuovo sul piano politico**: ad esempio che Lega, Forza Italia e Pd riescono a sedersi attorno a un tavolo e trovare un alfabeto comune. Laddove la lotta politica del momento ruota sulla remigrazione e la nuova legge elettorale **esponenti del centrodestra e del centrosinistra guardano ad altro tipo di sfide che presuppongono una regia condivisa**. Siccome nessuno è ingenuo e tantomeno i cinque assessori, è chiaro che ci troviamo di fronte a una **riproposizione della questione settentrionale** non in chiave meramente identitaria ma legata ai percorsi della crescita economica e della difesa della manifattura del Nord. E questo specie nel travaglio della Lega e della sua leadership qualcosa è destinato a contare. Proprio perché il disegno della cabina di regia è trasversale alle regioni infatti non si è parlato di autonomia ma ci si è in qualche modo collocati già *"oltre"*. **Le cinque regioni si considerano infatti parte dell'ecosistema europeo** e come controparti - in termini di proposte di legge e soluzioni operative - indicano sia il governo Meloni sia la Commissione europea. Non basta più chiamare alla solidarietà l'europarlamentare eletto nel collegio ma **si punta a fare massa critica per contare a Bruxelles**. Dal punto di vista operativo sarà costituita una cabina di regia ed è prevista una riunione dei cinque assessori ogni tre mesi. Visto l'interesse che la riunione ha generato nei giorni immediatamente successivi nei vertici della Confindustria Piemonte si sta aprendo **la possibilità che il tavolo delle regioni del Nord sia ampliato** in una successiva occasione alle rispettive Confindustrie. Tra i primi discorsi che si sono fatti è venuta fuori l'idea di **allargare le Zone semplificate (Zes)** innanzitutto alle zone montane del Nord, in difficoltà nel trattenere sul territorio le industrie locali. Un'altra ipotesi è quella di **ragionare sulle finanziarie regionali**: hanno ancora senso suddivise così come sono ora o forse varrebbe la pena costruire un unico soggetto che abbia maggiori leve di intervento? Naturalmente un obiettivo di questo tipo presuppone **una maturità politica delle regioni in grado di superare campanilismi e duplicazioni**. Del resto la crescita è una e non la si può dividere a fette. Specie adesso, come hanno sottolineato gli assessori, che **il Pnrr è finito e quindi non ci sono più politiche centrali onnicomprensive**. Tra le riflessioni in corso c'è anche quella di chiedere una moratoria di un anno dei debiti delle Pmi nei confronti delle banche, come fatto già fatto del resto in periodo Covid con risultati tutt'altro che disprezzabili. A rendere "*dolce*" la nuova iniziativa nordista c'è, infine, **un dato politico importante: in primo piano non c'è la contrapposizione con il Sud** - che passa anche dentro i singoli partiti - ma la necessità di mettere le cinque regioni in grado di competere con le aree forti dell'Europa come Baviera, Catalogna, Baden-Württemberg, Auvergne-Rhone-Alpes.



Enrico Marro – Cgil-Cisl-Uil, il patto di Padova «Uniti per il nuovo contratto» – Corriere della sera

All'indomani dell'**abbraccio tra Giorgia Meloni e Pierpaolo Bombardieri al congresso Uil**, i leader dei tre sindacati (Cgil, Cisl e Uil) scelgono di mettere da parte le divisioni politiche e di puntare sulla riforma delle relazioni industriali, incalzando Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali affinché **si apra subito una trattativa per arrivare a un grande accordo sul modello contrattuale e sulla rappresentanza**. Con due obiettivi, per i sindacati: aumentare i salari, far fuori i contratti pirata. È questo il senso della seconda giornata del congresso. Dal palco del palafiera sono intervenuti **la segretaria della Cisl, Daniela Fumarola, e il segretario della Cgil, Maurizio Landini**. Due discorsi attesi, perché si pensava di assistere alla divaricazione del posizionamento dei tre sindacati nei confronti del governo Meloni, con Bombardieri che, proprio in questo congresso, ha costruito un rapporto solido con la premier, dopo anni nei quali aveva sposato la linea conflittuale di Landini. E invece **né Fumarola né Landini hanno parlato di politica, ma si sono focalizzati sull'intesa che Cgil, Cisl e Uil, un po' a sorpresa, hanno raggiunto il 17 giugno e inviato a Confindustria, Confcommercio e le altre associazioni. Landini, Fumarola e Bombardieri chiedono l'apertura immediata di una trattativa per arrivare a un «accordo quadro»**. *«Noi siamo pronti. Da lunedì possiamo partire e continuare a oltranza»*, ha detto Bombardieri con accanto gli altri due leader. **Un negoziato non-stop, che i sindacalisti vorrebbero si chiudesse in tempi rapidi**. Si tratterebbe del nuovo quadro di relazioni industriali **dopo il Patto per la Fabbrica del 2018**. Che gli stessi sindacati puntano poi a far recepire dal governo in una legge di sostegno che darebbe validità erga omnes ai contratti firmati dai sindacati più rappresentativi, ovvero le stesse Cgil, Cisl e Uil. **Per i tre sindacati l'accordo è fondamentale per arrivare a un sistema che rafforzi il salario e il potere contrattuale**. Il loro documento propone, tra le altre cose, una verifica ogni anno a giugno, degli eventuali scostamenti tra gli aumenti di retribuzione stabiliti dai contratti e l'inflazione, per definire eventuali recuperi in busta paga. Inoltre si propone l'estensione delle elezioni delle rappresentanze sindacali in ogni luogo di lavoro e **una definizione puntuale del Tec, il trattamento economico complessivo**, che dovrà fare da riferimento in ogni categoria, nel senso che nessun contratto potrà stabilire un Tec inferiore a quello dei contratti più rappresentativi: un criterio già recepito dal governo nel decreto legge del primo maggio ma che i sindacati vogliono rafforzare per evitare che, come ha detto Fumarola, **attraverso il concetto ambiguo di «equivalenza», i contratti pirata cacciati dalla porta rientrino dalla finestra**. Ora la palla passa a Confindustria e alle altre associazioni. **Per loro il problema principale da risolvere è come misurare la propria rappresentatività**, visto che in diverse categorie finora le sigle si sono combattute per scipparsi reciprocamente gli associati. Ma non si tratta di ostacoli insormontabili. Un'intesa per certi versi storica sarebbe un bel risultato per Landini, che il prossimo anno lascerà la guida della Cgil, ma anche per il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini. Poi l'ultima mossa toccherebbe a Meloni con la legge di sostegno. E anche per lei sarebbe un successo. Da vantare in campagna elettorale. **Le premesse, insomma, ci sono. Ma serve il coraggio**. Di tutti.

Silvia Pierdichizzi – I desideri "normali" dei minori reclusi – Avvenire

Non chiede *"come stai in carcere?"*, né scava nel passato. Piuttosto guarda al futuro - *"cosa vuoi fare fuori da qui?"* - alle emozioni - *"quale è per te il valore più importante?"* - e ai sogni dei giovani detenuti. **Si chiama "Introspezioni" ed è la prima ricerca in assoluto** - promossa dal



ministero della Giustizia con Fondazione Lottomatica e Fondazione Francesca Rava, e curata da SWG e Cuntura - che va oltre lo stato del disagio giovanile e le condizioni delle carceri italiane, **indagando sui sentimenti più profondi dei ragazzi che scontano un reato negli Ipm (Istituti penali minorili)**. E che ha un carattere innovativo, sia per la sua portata numerica - coinvolge tutti e 18 gli Ipm italiani con 373 questionari raccolti in 43 giorni di ascolto - sia per il risultato. Che se da un lato è ricco di sfumature, viene toccata l'emotività, dall'altro contraddice l'immaginario pubblico ignaro della "normalità" che caratterizza i desideri delle nuove generazioni dietro le sbarre. **"Ragazzi come tutti gli altri" ma con alle spalle una vita difficile**, a volte abbandonati o lasciati in situazioni di povertà o costretti a emigrare. Spinti spesso a delinquere. Che tuttavia - e questo è il primo dato interessante di Introspezioni - **mettono la famiglia in cima alla scala dei loro valori**, seguita dalla libertà, dalla lealtà e dall'amore. E vogliono un domani migliore, soprattutto "normale": fatto di amici, legami e un "lavoro pulito": **Non, come forse si è portati erroneamente a pensare, di supremazia, vendetta** - anzi molti di loro esprimono il bisogno di "riparare al mal tolto" - odi "soldi face." Dalle risposte aperte rivolte al 67% dei giovani detenuti intervistabili, arriva infatti un forte desiderio di sentirsi parte di qualcosa in modo concreto: il 92% ha un progetto una volta uscito dall'Ipm e il settantaquattro si dice determinato a realizzarlo. Per tappe, non fantasie, né scorciatoie: **studiare, trovare un mestiere, ricominciare, diventare un punto di riferimento "buono"**. Più della metà di loro vuole aiutare "chi ha fatto gli stessi errori". Vuole dare l'esempio, insomma. *«Una comunanza di valori positivi che non avremmo mai immaginato, che sembra incompatibile con la situazione di disagio e di dolore in cui si trovano questi ragazzi»*, dice il ministro **Carlo Nordio**. Ma che non stupisce invece chi negli Ipm passa molto del suo tempo, come **Maria vittoria Rava**, presidente della **Fondazione Francesca Rava** (che dal 1954 lavora con le fragilità giovanili): *«Dietro agli stereotipi più comuni ci sono giovani che hanno speranze e desideri e principi al pari di altri»*, racconta. Ecco perché - e questo è il secondo dato di rilievo di Introspezioni - *«questo studio è importante: certifica con fonti terze quello che gli operatori sanno da sempre»*, **senza per questo cadere in facili buonismi**. Sottolineando anche le contraddizioni. Come una socialità prudente, talvolta diffidente - tre ragazzi su quattro considerano giusto o giustificabile proteggere un amico anche se ha sbagliato, e l'87% dice di voler difendere "ciò che è nostro" - accanto però a **una forte domanda morale**. Per questi ragazzi stare bene in relazione significa *«dire la verità, mantenere le promesse, chiedere scusa, non tradire»*. Zone grigie che però vanno intercettate - e questa è la finalità ultima della ricerca - per **immaginare percorsi educativi più stabili**. *«E per fornire a tutti»*, guardie, operatori, comunità di recupero, aziende, *«chiavi di lettura per dare a giovani che ne hanno voglia un futuro dignitoso»*, conclude Rava.

A cura di Alessandro Vaccari